

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE #56

7 aprile 2026

I dilemmi dell'Europa anti-Trump

Essere contro il presidente Usa è una moda in Europa. Ma che effetti crea?

In Danimarca **Mette Frederiksen** spinge apertamente sull'agenda anti-Trump, ma, assieme a lei, fanno tutti i partiti di Copenaghen indignati per l'affare Groenlandia, da destra a sinistra. In Spagna, **Pedro Sanchez si propone come l'alfiere della sovranità nazionale ed europea, da sinistra**, contro l'istinto guerresco di Washington e di Israele contro l'Iran e il coinvolgimento europeo nella Terza guerra del Golfo. In Ungheria, **Peter Magyar indica nella vicinanza tra il primo ministro Viktor Orban e gli Usa di Trump** un problema per Budapest e per l'Europa. Perfino in Italia, uno dei Paesi dalla classe dirigente storicamente più filostatunitense d'Europa, l'opposizione critica Giorgia Meloni perché ritenuta troppo appiattita su The Donald.

Il Trump 2.0 sta provocando un effetto sismico sui rapporti euro-atlantici e, in particolare, nelle opinioni pubbliche europee, l'impopolarità del presidente statunitense è tale che molti leader politici, di governo e di opposizione, stanno mirando a posizionarsi in alterità alle sue politiche e alla sua immagine con l'obiettivo di ottenere **vantaggi di vario tipo: elettorali, d'immagine, pratici**. Politiche impensabili per qualunque altra amministrazione, perlomeno con tale intensità, ma che raccontano di una frattura transatlantica al tempo stesso narrativa e strategica. Per l'Europa, questo è un dato da non sottovalutare, ma che deve parimenti essere letto alla luce del fatto che c'è il rischio che, nel quadro della ridefinizione dei rapporti con gli Usa, **il primo elemento prevalga sul secondo e ogni progettualità geopolitica volta ad affermare il ruolo globale del Vecchio Continente si scontri**, in futuro, con l'evoluzione interna della **politica americana**.

Il milieu in cui si inserisce Trump è stato battuto da molti suoi predecessori, per i quali l'Ue non è più il focus primario delle alleanze o un partner paritetico. E questo, forse, The Donald ha perfino il pregio di esplicitarlo. Pensare che basti rimuovere il trumpismo per far tornare indietro le lancette della storia sarebbe ingenuo. Attrezzarsi per un mondo che sarà sempre meno americano sarà invece una necessità operativa.

L'Anglosfera guarda all'Europa

Australia, Canada, Regno Unito: quanto è sincero l'abbraccio dell'Anglosfera all'Ue?

Mark Carney schiera il Canada nella nuova alleanza delle “medie potenze” e spinge Ottawa a partecipare ai programmi del piano Safe per il riarmo europeo. **Anthony Albanese firma con Bruxelles un accordo di libero scambio** che porterà il Vecchio Continente ad avere maggiore accesso alle terre rare e ai minerali critici dell'Australia e Canberra a muoversi per entrare nelle filiere del Vecchio Continente, dalla Difesa alla ricerca (Horizon Eu). **Il Regno Unito guidato da Sir Keir Starmer** cerca un reset nelle relazioni con Bruxelles, interpreta la difesa europea in ambito atlantico come nuova priorità, addirittura discute di condividere la sicurezza nucleare con la Francia in caso di disimpegno statunitense dal Vecchio Continente. Tutte e tre le nazioni sostengono l'Ucraina nonostante i distinguo Usa, e tutte e tre non stanno partecipando alla guerra di Washington e di Israele contro l'Iran, nonostante la comune appartenenza all'alleanza di intelligence Five Eyes, la più strutturata al mondo, estesa anche alla Nuova Zelanda.

Verrebbe da chiedersi quanto sincera e genuina sia questa **riscoperta dell'Europa da parte delle nazioni anglofone dopo decenni in cui la loro partnership sembrava incontrastata** e diveniva, giocoforza, prioritaria per quanto concerne la sicurezza economica, la proiezione geopolitica, la diplomazia. Quelli che **Winston Churchill definiva *English-speaking people per antonomasia*** erano stati uniti proprio come l'ultimo alfiere dell'impero britannico avrebbe voluto dal 1945 in avanti, ovvero tramite una consonanza di visioni del mondo e ideali corroborata da interessi comuni sul piano commerciale, diplomatico, finanziario e un'unione osmotica delle élite.

L'Europa deve chiedersi **quanto genuina sia questa virata e quanto dipendente dalla stagione di Donald Trump** e capire se siano queste le affinità da cercare o se non sia altrove che si debba guardare (Corea del Sud e Giappone, ad esempio) per partnership globali di più ampio respiro.

Cuba, assedio senza fine

Arriva del petrolio russo, ma non basta a migliorare la condizione di L'Avana

Non è benefica per l'immagine dell'America la condotta tenuta da Washington nei confronti di **Cuba, Paese sotto pressante assedio** americano che, dal 3 gennaio scorso, ha potuto ricevere un unico carico di petrolio dalla Russia, il 31 marzo scorso. Una petroliera sgusciata dalle sanzioni americane, alleviate per gli effetti globali della guerra all'Iran, ha raggiunto Cuba portando **700mila barili di greggio, sufficienti per dieci giorni di consumi** e per dare un po' di respiro a un Paese sotto assedio. Dopo il cambio di governo in Venezuela e lo stop alle forniture economiche di Caracas, Cuba vive una crisi energetica accelerata dall'embargo statunitense.

Donald Trump e il Segretario di Stato Marco Rubio puntano a ottenere una vittoria politica rovesciando un regime socialista in aperta crisi: al potere dal 1959, da 64 anni opposto agli Usa che applicano a Cuba il durissimo embargo commerciale, il governo oggi guidato dal presidente **Miguel Diaz-Canel ha sicuramente mancato, soprattutto nell'era in cui a guidarlo furono Fidel e Raul Castro, l'opportunità di modernizzare il Paese** e oggi sconta il dilemma di trovarsi a capo di un Paese fragilissimo. Ma, al netto del giudizio storico sul socialismo cubano e le sue storture, sarebbe difficile pensare a L'Avana come alla fonte di una minaccia di qualche tipo alla sicurezza nazionale statunitense, anche perché pure la presenza dei rivali di Washington in loco, dalla Cina alla Russia, è estremamente limitata.

Washington cerca una vittoria facile e la cerca, di fatto, sulla pelle di Cuba prima ancora che del suo regime. L'embargo energetico e commerciale sta gradualmente affamando il Paese, in cui oggi, ad essere sotto assedio è la sanità, storico fiore all'occhiello del regime. Un'inchiesta del New York Times parla di ospedali senza alimentazione, dialisi e chemioterapie rallentate, infermieri e medici impossibilitati a raggiungere i nosocomi per carenza di benzina, medici cubani all'estero nel mirino Usa che fanno pressione sui governi latinoamericani perché li espellano, mortalità in aumento. **Difficile vedere obiettivi geopolitici in una resa dei conti molto ideologica tra gli Usa e quello che Washington percepisce come un relitto della Guerra Fredda**, tanto potente come simbolo quanto debole effettivamente.

Il bivio del Vietnam

Una giovane ma grande potenza dell'export ponte tra Oriente e Occidente

Il Vietnam prevedeva una **crescita economica del 10% in questo 2026 prima che la Terza guerra del Golfo** intervenisse ad aumentare i costi energetici e le prospettive d'incertezza per una delle economie più dinamiche del pianeta. **La fase di attuale contingenza ha sottolineato l'importanza di Hanoi per l'ordine economico internazionale**: il Vietnam è una nuova "fabbrica del mondo", un Paese che nel mercato mondiale cerca un attento bilanciamento tra Usa e Cina e si muove nel contesto della nuova Guerra Fredda come pontiere. E, anzi, potrebbe fornire una sponda per l'uscita dalla Cina di merci inquisite dalle tariffe statunitensi.

«I dati ufficiali mostrano che il surplus è cresciuto di quasi il 30% su base annua -, così come l'export a 43 miliardi di dollari -, nonostante le importazioni dalla Cina abbiano raggiunto un nuovo record mensile, evidenziando come il **boom delle esportazioni vietnamite verso gli Stati Uniti** rimanga profondamente intrecciato con il settore manifatturiero cinese», **nota Modern Diplomacy**, aggiungendo che il Vietnam, che ha ricevuto da Washington dazi al 20%, «è diventato uno dei maggiori beneficiari della diversificazione delle catene di approvvigionamento globali».

Dalla telefonia ai chip, dalla componentistica al tessile, passando per prodotti alimentari legati a materie prime come il caffè, il Vietnam si sta industrializzando per essere un'importante piattaforma produttiva di rango globale. I risultati stanno dandogli ragione, anche se **marginare sull'incertezza e fare "arbitraggio" sulle rivalità geopolitiche** può portare ad essere amici di tutti e di nessuno al contempo.

Per questo il Vietnam appare come un attore chiave per i Paesi occidentali che cercano nuove zone d'influenza all'ombra di questa rivalità. La sfida, per altri partner come l'Unione Europea, il Giappone e la Corea del Sud, sarà quella di valorizzare il potenziale industriale di un attore in crescita inserendolo assieme alle sue capacità in accordi di filiera e libero scambio in grado di rompere le contingenze della Nuova Guerra Fredda e creare vie condivise allo sviluppo.